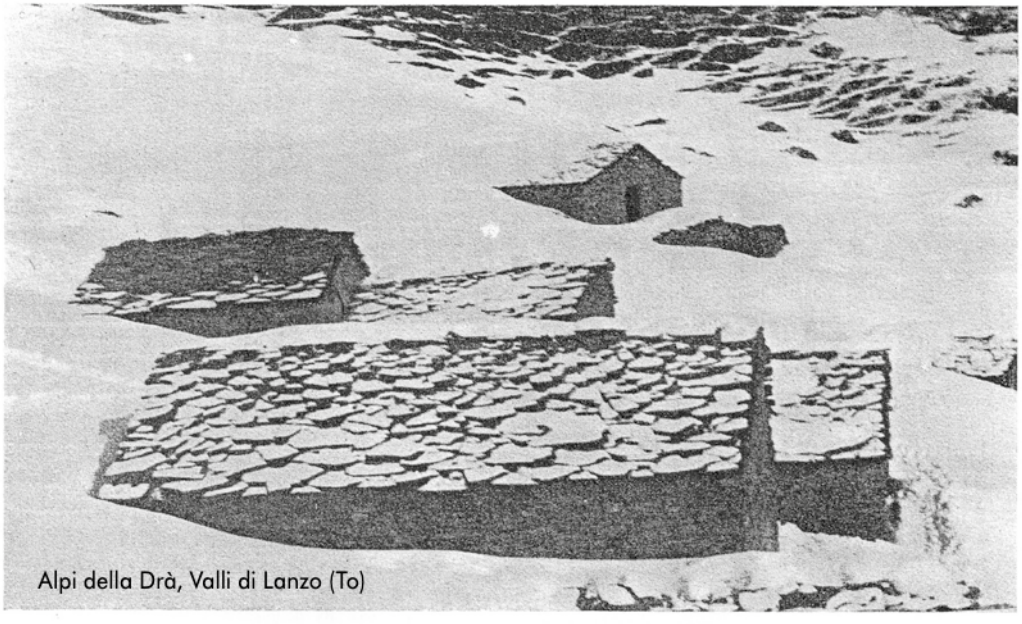
Il servizio sanitario partigiano in Piemonte

di Attilio Bersano Begey

La guerra di guerriglia, come ogni guerra, non è fatta solo di gesta militari e non si combatte soltanto in prima linea. Nelle "retrovie" c'è tutto un mondo senza il quale le bande partigiane non solo non potrebbero combattere ma sarebbero impensabili. Oltre alla produzione e all'approvvigionamento del cibo, alla fornitura del vestiario, agli appoggi logistici, alla gestione delle comunicazioni… c'è la cura dei feriti e l'assistenza medica dei combattenti e talvolta anche della popolazione civile nei territori liberati dal nemico. In questo scritto, un medico/partigiano racconta come la questione fu affrontata, tra il 1943 e il 1945, in Piemonte (in particolare tra le Valli di Lanzo e la Bassa Valle di Susa).



Alpi della Drà, Valli di Lanzo (To)

Molti anni sono passati dalla fine della nostra guerra. Mentre si spegne l'eco dei nostri canti, e più tenue si fa il ricordo del dolore e delle sofferenze vissute, io che, medico, ho avuto il privilegio di esserne testimone, adempio oggi alla promessa fatta allora ai miei partigiani: di ricordarli con questo scritto. (…) Siano accolte, queste pagine, come un modesto contributo alla Storia della Resistenza sulle nostre montagne e, soprattutto, come un omaggio ai caduti e ai feriti delle nostre Divisioni partigiane.

Il 12 settembre 1943, avevo lasciata la divisa di ufficiale medico della CRI per riprendere il mio posto di Primario dermatologo presso l'Ospedale Maria Vittoria in Torino, ed ero subito entrato in contatto con i primi organizzatori della Resistenza, vecchi amici antifascisti. Poiché gli studi professionali meglio potevano mascherare le prime riunioni clandestine, misi subito a disposizione degli amici antifascisti il mio ambulatorio di via San Francesco d'Assisi 15 [Torino].

Nello studio dell'avv. Cornello Brosio ebbi i primi contatti con Riccardo Peretti Griva; in quello di Valdo Fusi ritrovai l'amico, colonnello degli Alpini, Giuseppe Ratti e poi i membri del primo Comitato militare. Venni subito messo a disposizione del maggiore Pezzetti e da lui incaricato di assistere, nella fase organizzativa, il comandante Nicola Prospero che a Cimapiasole (frazione di Forno Canavese) aveva stabilito il Comando del Battaglione autonomo Monte Soglio, divenuto poi il Battaglione Carlo Monzani.

Per questa unità partigiana, venivano portate nel mio studio le armi che poi staffette partigiane (ricordo tra queste Tommasi – detto Barachin – elegante nella sua uniforme di falso carabiniere, e Giovanni Burlanda), con grande rischio trasportavano in montagna[1].

Dopo poco tempo, però, il mio studio, divenuto deposito di materiale e centro di arruolamento e di smistamento di partigiani, aveva superato come movimento quello dei più insigni direttori di clinica e cominciava a dare nell'occhio.

Per nascondere 126 ex prigionieri inglesi, si erano rivolti a me Valdo Fusi e Don Brovero, parroco di Castiglione Torinese[2], ma altri ex prigionieri inglesi, serbi e polacchi si rivolgevano a me direttamente per essere accompagnati presso formazioni partigiane.

Due ufficiali austriaci, invece, frequentavano il mio studio, non perché abbisognevoli di cure specialistiche, ma per riferire dove – in odio a Hitler – si sarebbero potute prelevare armi a militari della Wehrmacht che sarebbero stati momentaneamente distolti dai servizi di guardia.

I miei frequenti viaggi a Viù, Biella, Forno Canavese e in Val di Susa, erano stati notati.

1. Vedi: Valdo Fusi, *Fiori rossi al Martinetto*, Mursia, p. 32; Federico del Boca, *Il freddo, la fame, la paura*, Feltrinelli, pp. 99 e 136.

2. Vedi: «Liberazione», *Quaderni del Popolo Nuovo*, p. 39, 1945.

Nel sotto tetto della nostra casa di Viù erano nascosti i fratelli Jerzi e Kazimierz Swietochowski che, fuggiti da Katowice dopo la disfatta della Polonia, non gradivano cadere nelle mani dei tedeschi o dei loro alleati.

Analogo desiderio aveva il sacerdote polacco Joseph Ferus che fece aprire dal direttore, Padre Seri, il Convento dei Missionari della Salette, in strada Fenestrelle 117, a ricercati dai tedeschi e al maggiore Pezzetti divenuto, per l'occasione, il mio vecchio zio, notaio a Locana. Proprio al maggiore Pezzetti, in allora capo del SIM (Servizio informazioni militari) regionale e mio diretto superiore, devo l'aver potuto evitare per pochi minuti la cattura da parte di un reparto di una delle tante polizie fasciste di allora.

Fallita la mia cattura, gli stessi brigatisti neri si recarono all'Ospedale Maria Vittoria, di dove prelevarono, per interrogarli nella Caserma di via Asti, quei colleghi che rivestivano l'uniforme di capitano medico e cioè i dottori Ettore Quirico e Francesco Rubino.

Intanto io prendevo alloggio in una stanza di fronte al mio studio, per poter sorvegliare le mosse di chi lo piantonava e impedire che qualcuno dei miei uomini cadesse nella trappola tesa per me.

Dopo qualche giorno, con qualche ritocco ai miei connotati e munito di falsi documenti, venivo accompagnato in un alloggio ritenuto più sicuro perché situato in uno stabile piantonato giorno e notte da militi della Milizia, abitandovi un Console generale della Milizia stessa.

Da questa casa partivo, poi, per Lanzo Torinese. Una notte nel collegio Salesiano, ospite del direttore, il prof. Don Ulla; poi in marcia per raggiungere il Battaglione Carlo Monzani di stanza a Chiaves.

Quando poi questa unità, al comando di Nicola Prospero, si ritrasferì in parte a Corio Canavese, e il tenente Rallo (Conti) con gli uomini rimasti formò il Gruppo Alpino «Etna», ricevetti l'ordine i restare a Chiaves.

La particolare fisionomia della guerra partigiana aveva proposto ai suoi capi problemi tecnici e logistici di non facile soluzione. Non ultimo tra questi, la eventuale istituzione di un vero e proprio Servizio sanitario per quello che sarebbe poi diventato il Corpo Volontari della Libertà.

In un primo periodo, quando le bande, pur già attive e operanti, erano ancora in via di organizzazione, feriti e malati venivano curati clandestinamente e, ove possibile, ambulatoriamente, dai medici condotti e da quei medici che si erano uniti alle formazioni partigiane.

Quando una degenza si rendeva necessaria, si provvedeva nascondendo gli uomini, in pianura o in montagna, presso civili che provvedevano anche al vitto, mentre i medici si recavano presso di loro per effettuare medicazioni e cure. In quella gara di fraternità si distinsero molti parroci e,

tra questi, voglio ricordare il teologo Rolle, Parroco di Chiaves (Lanzo).

Aumentando poi la consistenza delle formazioni partigiane e la loro combattività, e organizzandosi sempre di più le forze di rappresaglia anti partigiane (RAP), più frequenti e più cruenti divennero i combattimenti, difensivi contro i rastrellamenti, offensivi in territori presidiati dal nemico.



Trasporto a braccia di un ferito durante un rastrellamento

Crescendo dunque il numero dei feriti e la gravità delle ferite stesse, non era più possibile salvare vite umane ricorrendo soltanto a mezzi di fortuna. Qualche ferito grave veniva trasportato in ospedali cittadini, ove era nascosto tra i fratturati, gli infortunati del traffico e del lavoro e tra i feriti da offesa aerea.

Il trasporto, però, metteva a repentaglio la vita dei feriti stessi, degli accompagnatori e il segreto che si doveva mantenere sulla dislocazione e sulla consistenza dei reparti.

Partigiani delle Valli di Lanzo, caduti feriti in mano al nemico, venivano ricoverati (piantonati) all'Ospedale Mauriziano di Lanzo. Una fitta rete di informatori (tra cui le suore stesse dell'ospedale) avvisava del momento in cui le condizioni del ferito permettevano un colpo di mano per liberarlo e trasferirlo, poi, in località segreta. Proprio a pochi chilometri sopra Lanzo, a Chiaves, dovevo restare a lungo.

La mia opera di medico in quella zona non presentò particolari problemi. Quantunque il Gruppo Etna e quello comandato dal tenente Fugalli avessero partecipato ai combattimenti di Chiaves e di Traves, non vi furono feriti gravi; furono invece parecchi i morti, in quanto il nemico trucidò sul posto quei volontari che erano caduti prigionieri perché feriti o senza più munizioni[3].

Le difficoltà cominciarono nei rastrellamenti a più largo raggio quando, inseguiti dal nemico meglio armato, dovevamo ritirarci sulle cime, lontano da mulattiere e sentieri, arrampicandoci sulle rocce e scendendo per ripidi canaloni. Le marce si effettuavano talvolta su terreno coperto da più di un metro di neve.

Nel rastrellamento del marzo 1944, il Gruppo Etna si ritirò combattendo sino all'esaurimento totale delle munizioni, dalla frazione Croce di Chiaves al Monte Garné, di qui al Monte Ciucrin e poi sino alla Rocca del Gallo,

3. A Chiaves furono fucilati dal nemico, il 24 dicembre 1943, i partigiani Giovanni Ferrando e Francesco Tibaldi. A Germagnano venne trucidato, il 6 gennaio 1944, Carlo Barberis.

per scendere poi lungo canaloni in cui il vento aveva accumulato neve, ormai ghiacciata come vetro, alla frazione Vru di Cantoira. La formazione era stata attaccata da un lato da mitraglie pesanti, dall'altro da mortai e pezzi di artiglieria leggera. L'unica via di scampo era mitragliata da aerei, che volavano così bassi da permettere a Giovanni Burlando di colpirne uno col moschetto.

Il giorno successivo, la marcia fu ripresa passando per le Alpi della Drà, di San Domenico e del Lavassé (m. 1772). In tale occasione i nostri feriti furono trasportati a braccia con enormi difficoltà, non essendo possibile affidarli ad alcuno.

Nel lungo inverno alpino, le baite sono abbandonate. Alla mancanza di viveri si sarebbe aggiunto il pericolo dell'assideramento. Impossibile infatti accendere fuochi: il fumo avrebbe tradito di lontano la presenza di partigiani provocando la distruzione delle baite mediante mortai o artiglieria leggera. Impossibile anche lasciare i feriti con viveri di riserva, e uomini per difenderli dalle pattuglie di fascisti sciatori, con cani, essendo difficile per il medico spostarsi anche più volte al giorno, ove la gravità delle ferite avesse reso necessarie frequenti e particolari medicazioni. In ambiente non adatto, poi, mancava la possibilità di operare e medicare sterilmente.

Anche il problema dei morti in combattimento doveva essere risolto dal dirigente il Servizio sanitario dell'unità partigiana. Per non lasciare oltraggiare dal nemico le spoglie dei caduti, queste venivano talvolta sepolte provvisoriamente nella neve, per essere poi recuperate e tumulate degnamente.

Nella primavera 1944, la chiamata alle armi di alcune classi e l'intensificato ritmo di precettazione per lavoro in Germania aumentarono notevolmente le fila dei partigiani.

Si costituirono allora anche nelle Valli di Lanzo le Brigate Garibaldi di cui entrarono a far parte la maggioranza delle formazioni già esistenti. Ebbi allora l'ordine di organizzare i Servizi sanitari della XIX Brigata «G» Eusebio Gambone, scaglionata in Val di Viù, da Pian Bausano a Malciaussia e che comprendeva distaccamenti anche nella cosiddetta "Bassa Valle", a Varisella e a Fiano.

Desiderai allora espletare meglio la mia missione, offrendo ai partigiani feriti o ammalati un relativo benessere in condizioni di maggior sicurezza. Soprattutto desiderai poter attuare cure più efficaci, avendo visto come, dopo faticosi spostamenti o dopo medicazioni in condizioni non adatte, anche le ferite più leggere potessero diventare preoccupanti. Decisi quindi di impiantare, in località non esposta alle rapide incursioni del nemico, un vero e proprio ospedale.

L'occasione mi si offerse il giorno stesso in cui la XIX Brigata partecipò a un'azione su Lanzo (26 giugno 1944) ed ebbe dei feriti. Questi, medicati provvisoriamente a Viù, furono trasportati a Margone, dove avevo organiz-

zata una piccola infermeria con letti. Dopo soli quattro giorni, questa si rivelò insufficiente e venne allora requisita la Villa Cibrario in Margone (Usseglio).

Al piano terreno, nella grande sala da biliardo, sistemai una corsia per la chirurgia. Dalle stanze vicine ricavai due stanze di isolamento per i feriti più gravi, la sala operatoria, la cucina e i servizi vari. Al piano superiore tre sale per i ricoverati di Medicina, una di isolamento per contagiosi, l'alloggio per il direttore e il personale sanitario. In una dependance della villa sistemai uno speciale reparto per la disinfezione e la disinfestazione, l'alloggio per il personale di assistenza e il magazzino.


Villa Cibrario, Margone (Usseglio)

Complessivamente ebbi a mia disposizione 60 letti, i quali furono appena e per poco sufficienti, in quanto l'ospedale, nato per la XIX Brigata «G», cominciò presto a ospitare anche i garibaldini della vicina e combattiva III Divisione «G», segnatamente quelli delle 17ª e 42ª Brigate «G» [rispettivamente Brigata "Felice Cima" e Brigata "Walter Fontan", della Valsusa (*NdR*)].

Questa Divisione, infatti, mi inviava (via Avigliana - Colle del Lys - Viù) i suoi feriti in ambulanza o su automezzi. Quelli della 42ª, giungevano talvolta, barellati o su mulo, attraverso il Colle delle Cope (m. 2343) e Malciaussia, e altrettanto faceva il Gruppo «Stellina» della G.L. (Giustizia e Libertà).

Questo percorso era veramente faticoso; il trasporto di un ferito da Borgone di Susa a Margone richiede ben dieci ore di marcia su sentieri di alta montagna! Per l'assistenza ospedaliera alle Brigate partigiane delle zone confinanti, non erano state necessarie intese preventive. Alla mancanza di accordi burocratici suppliva quella meravigliosa fraternità nata dalla comune lotta per un comune ideale di Libertà.

Dopo i rastrellamenti nei quali i partigiani più avevano resistito combattendo, se qualcuno di essi cadeva, perché ferito, nelle mani dei fascisti o dei tedeschi, veniva subito passato per le armi[4].

4. Cito ad esempio l'uccisione di tre partigiani, catturati dai fascisti perché feriti, durante il rastrellamento del 2 maggio 1944, in località Alpe Grossa, nel Vallone dei Tornetti di Viù. Ai soldati di Graziani la tecnica della rappresaglia era stata insegnata dai tedeschi sin dall'8 dicembre 1943, con l'uccisione di un gruppo

Da ciò l'impegno di difendere l'ospedale e i suoi ricoverati, talmente sentito dai garibaldini che a ogni rastrellamento i comandanti della XIX Brigata e quelli della III Divisione inviavano uomini per la difesa armata dell'ospedale. I partigiani erano fieri del loro ospedale. (…) Ammalati o feriti, i partigiani sapevano che avrebbero trovato subito – in condizioni di relativa sicurezza – le cure necessarie per poter tornare a combattere al più presto. Le formazioni delle Valli di Lanzo e della Valle di Susa inviavano, tramite staffette, tutti i medicinali, il materiale di medicazione e i viveri di conforto che potevano reperire e che sapevano necessari all'ospedale.

Naturalmente al Comando della XIX, l'ospedale creava problemi non piccoli perché, oltre al rifornimento di medicinali, viveri, generi di conforto, tabacco, ecc., si rendevano necessari biancheria da letto (lenzuola, federe, coperte, teli) ed effetti letterecci (materassi, cuscini, paglericci, letti).

Il primo e più urgente materiale fu reperito nella stessa villa dei Cibrario, in quella del pittore Cesare Ferro e in altre ville disabitate. Camicie, pigiami, pantofole, giunsero poi, inviati dalla Bassa Valle, prelevati per lo più in negozi di fascisti in Torino o dintorni.

Donne di Usseglio e di Margone provvedevano a lavare, rammendare e stirare la biancheria dell'ospedale. Ripartendo la biancheria tra varie famiglie, era evitato anche il rischio del reperimento della stessa, da parte del nemico, presso una sola famiglia in caso di rastrellamento – con le peggiori conseguenze per chi con noi collaborava. Soltanto la biancheria proveniente da colpiti da malattie infettive o contagiose veniva lavata direttamente presso l'ospedale, sotto particolare controllo.

Per quanto possibile provvide ad aiutarmi il Comando generale delle Brigate «G» dopo aver approvato il piano organizzativo che avevo approntato per i mille uomini della XIX e per quelli delle Brigate vicine.

Ben presto però, anche l'Ospedale di Margone diventò insufficiente. Oltre ai partigiani, dovevo ricoverare anche quei civili che, per essere in età militare, non potevano essere inviati in ospedali cittadini, quando malati. A questi si aggiungevano anche i partigiani che le squadre d'azione liberavano dagli ospedali dove erano piantonati.

Ricordo anzitutto, tra questi, il garibaldino Alfieri Cordola (detto Sparviero), ricoverato all'Ospedale di Susa avendo ricevuto in combattimento raffiche di mitra al torace e all'addome. Nonostante le sue gravi condizioni che lasciavano ben poche speranze,

di feriti alla frazione Milani di Forno Canavese. In quella occasione rifulse l'eroismo del tenente Grassa che, ferito leggermente e invitato a ritirarsi perché aveva quattro figli, volle restare coi suoi partigiani feriti gravi e intrasportabili, attendendo serenamente il martirio con quelli che – come disse – erano anche suoi figli. Alla sua memoria, su mia proposta, venne concessa la massima onorificenza al valor militare.

desiderando egli morire tra uomini liberi, fu prelevato dall'ospedale dal garibaldino della 42ª Luigi Griglio, che lo sistemò in una cassa da morto e con furgone funebre lo condusse sino a Mocchie (frazione di Condove). Di là, in barella prima e poi a braccia, Sparviero poté giungere a Margone dove purtroppo morì il 29 agosto 1944.

La liberazione di Sparviero era avvenuta con la collaborazione della Polizia partigiana operante in Val di Susa, al comando di Primo Maddalon.

Ancora, dei partigiani liberati dagli ospedali, ricordo il garibaldino Rinaldo Vair (detto Pudra)[5]. Ferito in combattimento il 5 luglio 1944, era stato catturato dai fascisti insieme al giovane partigiano Ninì Rossero di anni 14, deceduto poi in seguito alle ferite riportate. Il Vair era rimasto per tre giorni senza medicazione alcuna, nelle Carceri Nuove di Torino. Il Comando della 42ª Brigata, intanto, trattava tramite il CLN lo scambio suo e del tenente Oliva, contro due tedeschi della organizzazione Todt, catturati dalle forze partigiane. Lo scambio sarebbe dovuto avvenire l'8 luglio alle ore 12 a Bruzolo di Susa; non fu però possibile effettuarlo perché, nello stesso giorno, vi fu nella media Valle di Susa, il grande rastrellamento che terminò poi con la vittoria partigiana di Balmafol. Dalle Carceri Nuove, il Vair era stato trasferito, il 9 luglio, all'Ospedale San Giovanni alle Molinette [Torino] e piantonato in una stanza del reparto chirurgia ove, con tre militi di guardia, giacevano gravemente feriti anche i partigiani Beppe (di S. Ambrogio di Susa) e Angelo Patrito (di Chieri). Quest'ultimo aveva l'arto superiore destro e l'inferiore sinistro trapassati da raffiche di mitra e mancava di quasi tutti i denti, caduti sotto le percosse ricevute. Appena i tre feriti fossero migliorati, sarebbero stati impiccati in corso Vinzaglio.

Divenuta impossibile qualsiasi proposta di scambio, il Comando della 42ª decise di effettuare un colpo di mano per liberare i tre feriti. Il piano di azione fu studiato dal cappellano della Brigata, don Carlo Prinetto[6] che

5. Successivamente direttore della Banda musicale di Bussoleno.

6. Don Carlo Prinetto, classe 1911, era nel settembre 1943 parroco a Les Arnauds (Bardonecchia) e professore nella sede di sfollamento dell'Istituto «Educatorio della provvidenza». Dovette lasciare ben presto l'insegnamento perché noto quale antifascista. Dopo essersi dedicato a portare in salvo i soldati che giungevano laceri e sbandati dalla Francia, attraverso costoni rocciosi e pareti impervie (i valichi erano presidiati dai tedeschi!) entra a far parte dei primi gruppi partigiani. Presente ovunque ci fosse una vita da salvare, divise coi garibaldini la fatica delle lunghe marce, dei combattimenti e delle notti all'addiaccio. Arrestato un gruppo di partigiani il 25 novembre 1944, si consegnò al nemico quale ostaggio per tentare ancora di salvare i suoi ragazzi. Incarcerato e trasportato a Torino, venne condannato a morte; la condanna fu poi commutata in trenta anni di carcere da scontare in Germania. Il 4 febbraio 1945 arrivò a Mathausen, poi al lager Guzer II dove provò i rigori di quel triste campo, in cui si dedicò sino all'esaurimento a confortare i compagni di prigionia. Trovato in possesso di un crocifisso che gli serviva per il suo ministero nel campo, venne bastonato a sangue. Morì pochi giorni dopo, il 24 aprile 1945, in seguito ad altre sevizie.

ebbe l'ordine di recarsi sul posto e che riuscì ad assicurarsi la complicità e l'aiuto delle suore, dei medici, del CLN dell'ospedale, che lo misero in contatto coi militi della CRI in servizio con ambulanze presso l'ospedale stesso.

Due giorni dopo, partì dalla montagna la squadra d'azione composta dalle staffette partigiane Adriana Colla (la maestrina) ed Ernestina Cugno e dai garibaldini Giuseppe Dosio e dal capo della Polizia partigiana, Bruno, armati questi ultimi di pistole automatiche. Il colpo di mano si svolse rapidamente e con la massima calma; i fili del telefono erano stati tagliati e due dei tre militi di guardia erano stati distolti dal servizio. Ridotto all'impotenza il milite fascista rimasto, questi e i tre feriti venivano caricati sulle ambulanze già in attesa e trasportati alla periferia della città. Smistati poi, su auto diverse, giungevano, dopo un viaggio avventuroso, durato tre giorni, all'Ospedale di Margone.

A Rinaldo Vair dovetti amputare il dito medio e l'anulare della mano sinistra; gli altri feriti se la cavarono molto meglio di quanto le lesioni che avevano riportato potessero far sperare. Divenuto dunque, l'Ospedale di Margone, insufficiente a raccogliere tutti coloro che l'entusiasmo garibaldino mi inviava, impiantai in Usseglio una infermeria presidiaria destinata a raccogliere i malati più leggeri e più facilmente curabili; a detta infermeria venivano anche trasferiti i convalescenti dimessi dall'Ospedale di Margone. Godendo di tre ore di libera uscita ogni giorno, avevano il tempo di riabituarsi alla vita e al vitto del Distaccamento cui stavano per tornare.

La direzione dell'Infermeria fu affidata al mio collaboratore dottor Braumberg e, quando questi si trasferì in Francia al seguito di un reparto di cecoslovacchi, fu sostituito da uno dei miei più volonterosi aiutanti, lo studente in Medicina Ernesto Tauber (Pippo)

Per il vettovagliamento del complesso ospedaliero i generi alimentari venivano prelevati presso i magazzini della XIX, in rapporto al numero dei ricoverati. Latte, burro, uova, venivano portati dalla popolazione locale (scelta in base alla quantità di produzione), che veniva pagata con buoni di requisizione. Questi venivano poi cambiati in denaro dal Comando della XIX.

La direzione della cucina dell'Ospedale di Margone fu a un certo momento assunta dalla valdostana Piera Brunodet di Valtournanche [Val d'Aosta], che, venuta in vallata per trovare il fratello Delfino, carabiniere partigiano, degente per pleurite, aveva deciso di restare con noi, per cucinare per suo fratello e per tutti i partigiani ricoverati in ospedale. Il vitto veniva confezionato in modo standard ed era eguale per i ricoverati, per il personale di assistenza e per quello direttivo. Solo i malati e i feriti più gravi ricevevano un vitto più curato e più leggero.

Ai prigionieri appartenenti all'esercito di Graziani, che furono ricoverati, perché feriti, all'Ospedale di Margone e che vennero sistemati in corsia tra i partigiani (cui erano lasciate le armi)

venivano dati – in teoria – solamente pane e minestra in brodo. In pratica però il partigiano vicino di letto scopriva uno strano gusto a metà della sua pastasciutta o della sua pietanza, e queste finivano allora nel piatto del prigioniero, accompagnate dalle più terribili minacce ove quegli si fosse rifiutato di far scomparire nel suo stomaco quella «roba». Analogamente il partigiano che in tempo di miseria aveva fumato, in mancanza di meglio, aghi di pino avvolti in carta di giornale, e che trovava tra i pochi generi di conforto in dotazione all'ospedale sigarette inviate dalla Bassa Valle o dalla Valle di Susa, finiva sempre per trovarvi dentro un capello. Da ciò l'ordine al nemico di «tirare qualche nota» o di finire addirittura la sigaretta. In questi casi io, Comandante Claudio Ferrero, non avevo visto nulla, anche se il mio altro io, Attilio Bersano Begey, medico, si compiaceva in silenzio di quella fraternità nel dolore contrapposta alla barbarie del nemico nazifascista.

Sin dal giorno in cui avevo pensato di impiantare l'Ospedale di Margone, mi ero preoccupato della sicurezza dei degenti, nel caso che il nemico, sfondate le difese all'ingresso della Valle, avesse potuto occuparla. Scartata l'idea del trasporto dei ricoverati in qualcuna delle numerose gallerie di miniere abbandonate, cominciai, con l'aiuto della guida Berto Vulpot senior, a cercare una località che offrisse un sicuro ricovero e la possibilità di difesa. La scelta cadde su una casetta di proprietà della Società Idroelettrica Ovest Ticino, situata a 2400 m. sulla riva del Lago dietro la Torre.

Ivi preparai quanto era necessario per ospitare, in caso di rastrellamento, i garibaldini non dimissibili dall'ospedale e vi impiantai un «Sanatorio Interdivisionale» destinato ad accogliere i convalescenti dalle ferite più gravi. Il nome di Sanatorio fu, veramente, improprio e meglio sarebbe stato chiamarlo Convalescenziario interdivisionale d'alta montagna. Inutile, infatti, sarebbe stato ricoverarvi colpiti da forme di tubercolosi, che era assai più comodo inviare ad appositi istituti ospedalieri cittadini, dato che si sarebbe trattato di individui non arruolabili per servizio militare o di lavoro.

Ricoverai invece lassù i convalescenti da malattie gravi e gli anemizzati da emorragie conseguenti a ferite, che necessitavano di riposo in alta montagna unitamente a un vitto speciale (fegato, carne cruda, uova, latte). Ebbi per loro dal Comandante Rolandino pastrani pesanti da carabiniere, maglioni, mutande di lana, passamontagna.

Disposi così, in pochi giorni, a 2400 m. di una sala di medicazione e di camerette per complessivi trenta letti, tutte dotate di riscaldamento elettrico. Elettrica pure la cucina e il forno. Una radio serviva ad allietare il soggiorno dei ricoverati e ad alimentarne le speranze ascoltando le trasmissioni di Radio Londra. Una piccola biblioteca circolante era stata istituita coi libri trovati

nella Villa Cibrario di Margone e altre ville. I viveri deperibili e che non potevano essere conservati in magazzino venivano inviati ogni giorno tramite teleferica.

Il Servizio sanitario era disimpegnato per turni settimanali da uno studente in medicina e da un infermiere. Quotidianamente mi veniva trasmesso il bollettino delle temperature e delle condizioni dei ricoverati, essendo collegato telefonicamente con l'Ospedale da cui salivo periodicamente in ispezione al Sanatorio.



Il Sanatorio interdivisionale presso il Lago dietro la Torre

Disciplina e difesa immediata erano affidate a Nicolai, Tenente del Genio russo. Ben due volte, durante i rastrellamenti ebbi a utilizzare il Sanatorio come sede di sfollamento per i ricoverati dell'Ospedale e dell'Infermeria, e il trasporto si svolse sempre con ordine, disciplina e celerità. Infatti, non appena il radiotelefono a onde convogliate della Centrale elettrica del Crot, mi segnalava movimenti di truppe nemiche verso la valle e, con molta approssimazione, anche il numero degli automezzi e quindi la consistenza dei reparti nemici, scattava il dispositivo di sicurezza.

Da Margone, i degenti scendevano su automezzi alla frazione Crot di Usseglio, ove è la stazione di partenza del piano inclinato che in 13 minuti sale al Monte Bassa (m. 1838).

Questo percorso è assai vertiginoso. La partenza avviene in posizione orizzontale e dopo pochi attimi ci si trova in posizione verticale. Si provvedeva quindi ad assicurare con funi i feriti, e a prepararli con iniezioni cardiotoniche per prevenire possibili deliqui.

Al Monte Bassa avveniva il primo trasbordo su carrelli piatti (piattine) che venivano spinti per venti minuti sino alla Centrale elettrica sotterranea di Pian Solé, dove è la stazione del piano inclinato che sale, buona parte in galleria, a Moncortil.

Ivi nuovo trasbordo su piattine che, attraverso lunghe gallerie, raggiungono il Lago dietro la Torre.

Contemporaneamente al trasporto dei feriti, si svolgeva per teleferica quello del materiale. A rinforzare il personale della Ovest Ticino, distaccavo a ogni stazione partigiani e infermieri.

Iniziando lo sfollamento dei feriti, io sapevo di avere dinanzi a me il tempo necessario per poterlo effettuare. Questo mi era dato dal valore dei garibaldini dei vari posti di blocco, scaglionati a difesa della vallata. La loro combattività era raddoppiata dalla consapevolezza di dover combattere anche per chi non lo poteva fare. Naturalmente, però, iniziando lo sfollamento, dovevo essere assai severo nel dimettere chi dichiarava di essere improvvisamente migliorato o addirittura guarito, pur di poter riprendere le armi, schierato in postazione coi compagni.

Nessuna medaglia ti è stata conferita, perché nessuna proposta è stata per te avanzata, garibaldino della XIX Dante Sieve! Quando una pallottola ti aveva leso (per fortuna leggermente) la colonna vertebrale ed era migrata, poi, verso il fegato, non avendo altri mezzi, ti avevo ingessato su di un asse per stirare. Su quello eri rimasto immobile quaranta lunghi giorni e quaranta interminabili notti, prima che io te ne liberassi.

Uscito da pochi giorni dal tuo guscio di gesso, sopravvenuto un rastrellamento, ancora malfermo sulle gambe, mi avevi chiesto di poter andare in postazione utilizzando il camion che portava verso il combattimento i tuoi compagni. Preoccupato dalle gravi responsabilità del momento, mi ero limitato a rifiutare quanto chiedevi e a farti promettere – su parola d'onore – che tu non saresti salito sul camion che stava partendo. Mai avrei pensato che tu avresti tenuto fede alla parola data, andando in postazione percorrendo a piedi 16 km di stradone e che saresti tornato solo dopo due giorni passati tra gli sterpi e le rocce, per sparare sul nemico!

Le medaglie – si era deciso – era quanto sarebbe stato dato alle madri e alle spose, in cambio di chi più non poteva tornare. E tu, Dante, eri tornato!

In questi avventurosi sgomberi, non ebbi mai a lamentare incidenti, grazie anche alla abnegazione di tutti gli uomini della Ovest Ticino e in particolare all'ing. Calvi e al Capo Centrale sig. Sciendrati. A lui devo anche il dono di ferri chirurgici, di sterilizzatrici e di una autoclave. Poiché, dopo due sgomberi dell'ospedale, si seppe che era intenzione del nemico di compiere una puntata in Valle di Ala di Stura per poter sorprendere alle spalle la zona del Lago dietro la Torre, durante un rastrellamento a Usseglio e a Margone il terzo ripiegamento dell'ospedale fu da me organizzato in una galleria accessibile solo dal piano inclinato che porta a Moncortil. Ritirato il carrello, non era più pos-

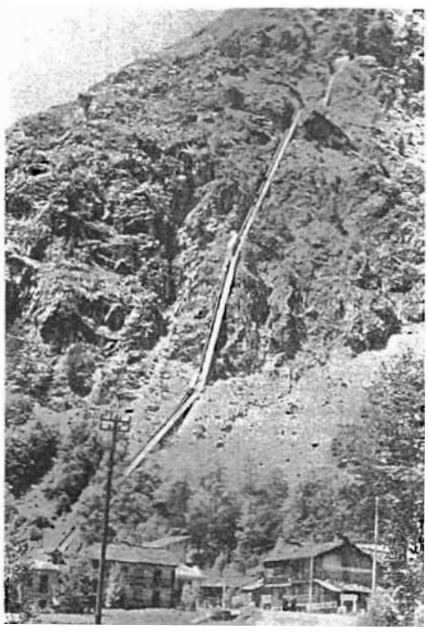
sibile raggiungere l'imboccatura della galleria, facilmente difendibile con armi automatiche e ben defilata da tiri di mortaio. Nella caverna che era stata scavata durante i lavori di costruzione delle centrali e degli impianti elettrici, la sistemazione di un cavo permetteva l'impiego di una stufa elettrica per scaldare l'ambiente, il rancio, e per sterilizzare siringhe e ferri.

Ritiratosi il nemico dalle Valli di Lanzo, tutti i ricoverati furono subito ritrasportati alle basi di partenza[7].

Durante il lungo rastrellamento del settembre-ottobre 1944, gli Ospedali di Margone e del Lago dietro la Torre accolsero anche i feriti e i malati delle Brigate Garibaldi 11ª, 20ª, 46ª, 80ª. La vastità delle operazioni in corso, la quantità di uomini e di mezzi impiegati, la durata stessa dei combattimenti confermavano quanto il SIM aveva già comunicato: il nemico voleva occupare stabilmente le Valli di Lanzo e stabilirvi dei presidi.

Disposi allora per lo sgombero in Francia dei malati e dei feriti che mi erano stati affidati e che non potevano riunirsi ai loro reparti in via di trasferimento. Come itinerario scelsi quello che da Malciaussia (m. 1800) porta al Colle dell'Autaret (m. 3070) e di qui scende a Bessans. La vecchia caserma sita al Colle fu raggiunta da una corvée di uomini che, guidando alcune pecore (che







Nella prima foto in alto, il carrello per il trasporto dei feriti e del personale. Nella seconda, la Frazione Crot di Usseglio e il piano inclinato che sale al Monte Bassa. Nella terza, il piano inclinato che da Mon Solé sale a Moncortil

7. Tra i molti che ricordano la loro permanenza nella caverna, e le medicazioni che vi hanno ricevuto, cito il garibaldino della 42ª Franco Giribaldi, in servizio presso la FF.SS. a Bussoleno di Susa.

sarebbero poi state sacrificate per il rancio) trasportavano legna e pentole. Quando, dopo due giorni, i feriti giunsero al Colle con le squadre di portaferiti muniti di barelle, e con il personale dell'ospedale, trovarono un rancio caldo e un ambiente non del tutto gelido per riposare una notte, prima di iniziare la discesa verso la Francia. Tra i barellati, vi erano anche il Commissario politico della II Divisione «G» Antonio Giolitti (Paolo) e il Commissario della XIX Francesco Borla (Franco), entrambi con fratture agli arti inferiori.

In Francia, i feriti giunsero preceduti da staffette che avevano trasportato materiale di medicazione, già dell'ospedale, e che scarseggiava anche Oltralpe. Interventi operatori furono effettuati ancora a Malciaussia; l'ultimo fu quello praticato al garibaldino Michelino Burla, che aveva avuto un polmone e un braccio trapassati da proiettili.

Dopo aver organizzato il trasporto dei feriti e del materiale, e dopo aver predisposto le misure di sicurezza per proteggerli, ritenni esaurito il mio compito di medico partigiano nelle Valli di Lanzo. Mentre la XIX, senza più munizioni e sotto l'incalzare del nemico, iniziava il suo trasferimento in Francia, io, essendo pienamente valido, raggiungevo i garibaldini della media Valle di Susa, che ancora combattevano.

Nella marcia di trasferimento da Malciaussia al Comando della III Divisione «G» attraverso il Colle delle Côpe, poi, lungo la cresta di confine tra la Valle di Viù e la Valle di Susa, fui accompagnato da tre comandanti che la Divisione stessa aveva inviato in vallata per scortarmi. Nacque così, ma ebbe vita breve, l'Ospedale di Valgravio.

Quando, poi, il nemico occupò stabilmente le Valli alpine, lasciando dappertutto ove possibile, suoi presidi, non fu più possibile mantenere in funzione un ospedale e neppure una piccola infermeria.

La guerra partigiana era ritornata essenzialmente guerra di movimento, con rapide incursioni e azioni fulminee dopo le quali i partigiani sembravano spariti. Mi limitai quindi a effettuare medicazioni di pronto soccorso, dopo le quali inviavo i feriti ai medici condotti o a quelli che sapevo sfollati in Val di Susa, e tornai a essere un combattente. (…)

ATTILIO BERSANO BEGEY, già Comandante "Claudio Ferrera", Ispettore di Sanità Divisioni Garibaldi – Valli di Lanzo.

Testo e immagini tratti da: *Il Servizio sanitario partigiano in Piemonte (1943-1945)*, in *"Minerva medica"*, vol. 61, 1970.

è fresco di stampa:

SEMPRE PRIMI NELLE IMPRESE PIÙ ARRISCHIATE

Sabotaggi e colpi di mano delle prime bande partigiane in provincia di Cuneo.

Di Lele Odiardo, autoprodotto da:

Biblioteca Popolare Rebeldies, Edizioni il Picconiere.

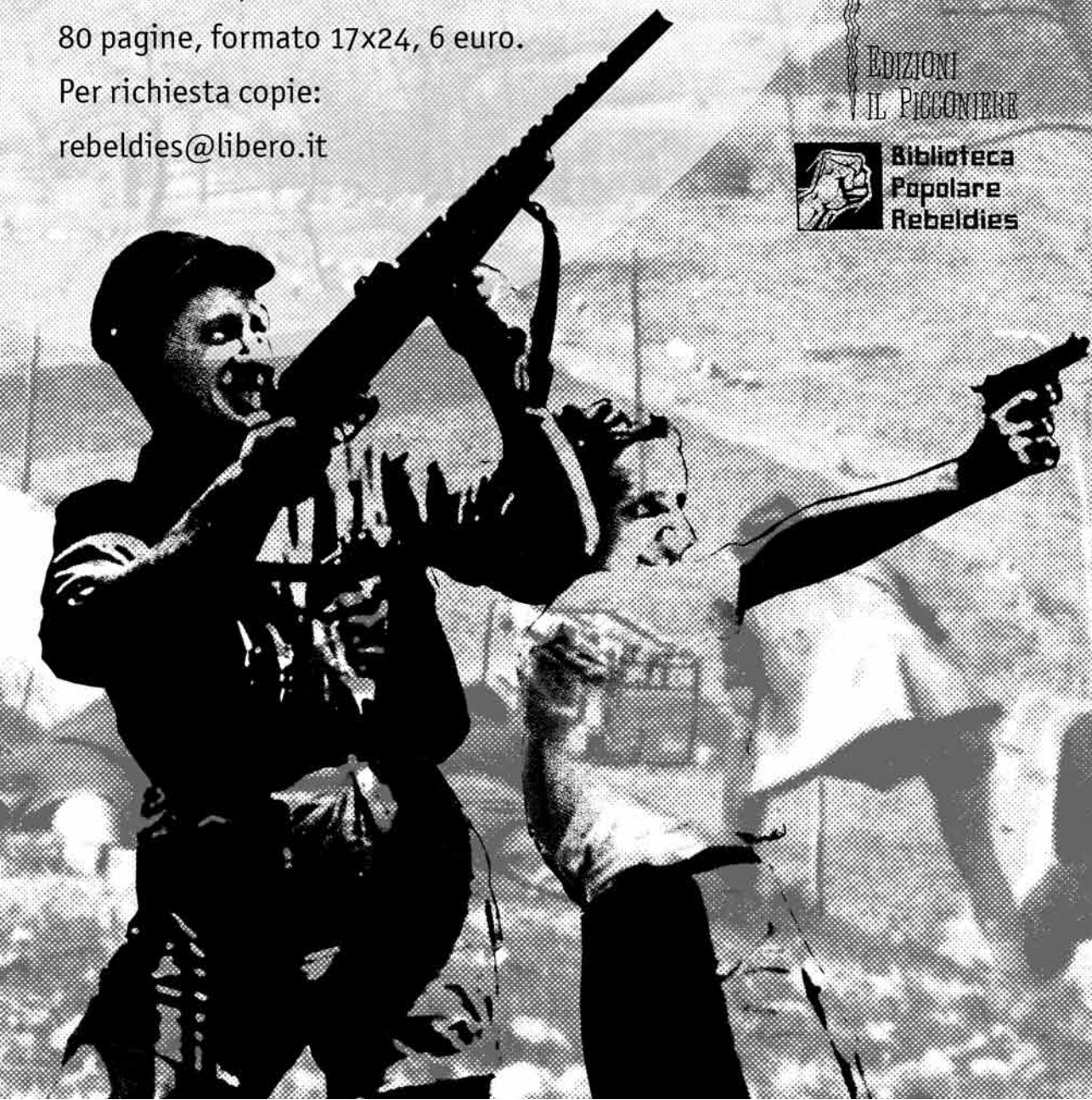
80 pagine, formato 17x24, 6 euro.

Per richiesta copie:

rebeldies@libero.it

Edizioni il Picconiere

Biblioteca Popolare Rebeldies



11 LUGLIO 1998, MEMORIA NON È RICORDARE, MA VIVERE E COSTRUIRE SU CIÒ CHE È STATO*

È la data che in molti di noi dà la forza, nonostante il trascorrere del tempo, di continuare a resistere e a contrastare con rabbia e con forza le opere e le nocività di oggi.

La realtà di oggi non sarebbe tale se prima di noi, sui sentieri della lotta, non avessero camminato Sole e Baleno, espressione vera e profonda della ricerca concreta della libertà.

Maria Soledad, Sole, compagna mai arresa di fronte alla subdola tortura perpetrata da un apparato spietato, capace di urlare la propria rabbia e la propria libertà fino all'ultimo giorno; Edoardo, Baleno, mente libera e geniale.

Sole e Baleno hanno lasciato una traccia indelebile e il seguirla ha portato a dare senso e concretezza a una lotta che da allora ci impegna tanto sui sentieri di montagna quanto nella città addormentata, egoista, addomesticata, incapace di un qualunque risveglio, o quanto meno di un timido sussulto.

La lotta nelle valli, il Movimento No TAV, la nostra storia sono indissolubilmente legati a Sole e Baleno e unicamente avendo coscienza di ciò che è stato, di ciò che è realmente accaduto, si è in grado di elaborare prospettive future.

Il fronte TAV, per quanto centrale sia, per quanto determinante sia, è uno di tanti e non il solo.

L'aggressione all'ambiente e agli uomini liberi si manifesta in una pluralità di forme e di luoghi e questo non sfuggiva certo a Sole e Baleno che vivevano la loro esperienza di lotta e di ribellione affrancandola da qualsiasi confine.

Sole, dopo il suo arrivo e impegno a Torino, scrisse in una lettera: «*Pensare che il mondo è tanto grosso, ma c'è un posto per ogni uno, e io penso che ho trovato il mio»;* in poche parole il senso del suo essere, del suo esistere e di quella che è la sua esperienza e impegno quotidiano.

A distanza di 22 anni dall'omicidio compiuto, lo Stato è completamente mutato, con un apparato repressivo forte dei suoi mille strumenti tecnologici, con un sistema economico-finanziario che si crede capace di sbaragliare qualsiasi resistenza che si frapponga fra il profitto e il bene comune, con una innovata spinta al depauperamento del territorio e delle sue risorse.

Su un sistema-apparato così sommariamente delineato si innestano poi le spinte delle destre, non più di nero vestite ma celate dietro giacche e cravatte, tese all'occupazione dei posti chiave e dei gangli vitali dello Stato e della sua burocrazia, che sempre più ha assunto la forma di un moderno Leviathan.

Le coscienze di chi resiste, invece, sono saldamente ancorate a dei valori assoluti che, anziché modificarsi nel tempo, si radicano nella propria solidità e da qui, ognuno secondo la propria sensibilità, le proprie attitudini e i propri modi, continua a esserci, a mettersi in gioco, a non fermarsi.

Non si può prescindere, come ha scritto qualcuno, dall'identificare «con precisione il nemico che dobbiamo combattere: l'istituzione in senso generico e le persone che la concretizzano in senso specifico».

Ogni sentiero ha il suo inizio e di ogni sentiero in verità non si conosce la fine ma, a differenza dell'apparato, che regola e modifica se stesso in funzione del risultato finanziario, chi cammina sul sentiero della lotta e della resistenza, nonostante la fatica e la polvere sollevata dagli scarponi, non muta, non si trasforma, non si vende.

Sole: *«Ci vogliono morti perché siamo i loro nemici e non sanno che farsene di noi perché non siamo i loro schiavi»*. Oggi come allora, nulla è cambiato; da qui per continuare, per non fermarsi, per non avere paura.

* Riceviamo, e volentieri pubblichiamo, questo scritto da un fedele lettore e collaboratore di *Nunatak.*